

LA GIOIA DI TORNARE A VEDERE

Commento di don Paolo Sangalli - lettura Vangelo di Marco (Mc 18,35-43)

La strada di Gerico. Più volte ho provato ad immaginarmi quella strada: la polvere del deserto, la gente, le bestie. Sino al momento in cui passa Gesù, il cieco rimane su quella strada a mendicare. Silenzioso. Immobile. Ovviamente, non vedendo, non cammina, non va avanti, non prende nessuna iniziativa. Un uomo – possiamo immaginare – triste, depresso ed amareggiato. Di questo uomo non conosciamo nemmeno il nome (Mc nel sul Vangelo ci racconta di un certo Bartimeo, figlio di Timeo, cieco dalla nascita, che incontra il Signore su questa stessa strada: facilmente possiamo intuire che si tratta della stessa persona).

“Gridò”. Non è un grido di terrore ma di fiducia. Il cieco ha saputo che chi sta passando è Gesù e capisce di aver bisogno di lui: il suo grido - la sua preghiera - è ciò che permette a Gesù di fermarsi. Il cieco diventa protagonista della sua vita e delle sue scelte. *I presupposti dell'incontro con Gesù dipendono da noi, dalla nostra libertà e dalla nostra volontà.*

“Che cosa vuoi che io faccia per te?”. Gesù si mette in ascolto del desiderio, della preghiera del cieco, gli lascia spazio, e dalle sue parole (“Signore, che io veda di nuovo”) comprende la sua fede. La fiducia nel Signore – la FEDE del cieco – è ciò che fa il miracolo. E qual è l’esito dell’incontro miracoloso tra il cieco e Gesù? L’esito è che il cieco ritorna a vedere e si mette a seguire il Maestro lungo la via. Il risultato dell’irrompere di Dio nella vita dell’uomo – quando egli lo lascia entrare – è che *la nostra vita si trasforma...* divenendo una vita più bella, più piena, più umana: una vita da discepoli, cioè di uomini e donne che seguono Gesù.

“Tutto il popolo, vedendo, diede lode a Dio”. La gioia di quell’uomo a cui Gesù ridona la vista è contagiosa. Lo stesso popolo che prima provava un

enorme fastidio per quel cieco, che prova a farlo tacere chiudendogli la bocca, ma senza riuscirci, ora prende parte alla sua gioia.

Come il cieco anche noi, forse talvolta inconsapevolmente, ci troviamo a mendicare silenziosi, senza sussulti o grida, sulla strada dei nostri giorni, dove viviamo le relazioni, dove abbiamo tante cose da fare, pensieri, decisioni da prendere. Cosa chiediamo? Chiediamo, semplicemente, vita, felicità, affetto, riconoscimento. Chiediamo, mendichiamo felicità: "L'uomo aspira ad una gioia senza fine, vuole godere oltre ogni limite, anela all'infinito" (J. Ratzinger). Questo è il desiderio che muove il cieco, incapace di tutto, che lo spinge a superare la sua situazione, il suo limite. Il suo grido esprime il moto di un cuore che ha nostalgia della perfezione, della pienezza a cui Dio Padre lo chiama in quanto creatura plasmata dalle sue mani. Il suo grido esprime il gemito di un cuore "inquieto finché non riposa in Dio" (Sant'Agostino), un cuore che ha nostalgia della felicità.

Il nostro mendicare di ogni giorno è la traccia di questa nostalgia che diventa desiderio di tornar a vedere. Vedere che cosa? Che Dio è all'opera nella nostra vita.

Il Vangelo di oggi ci annuncia dunque una buona notizia: Dio padre buono è all'opera nella nostra vita. Possiamo – dobbiamo guardare con fiducia alla nostra storia, a questa nostra vita perché il Signore è in cammino, è vicino a noi, passa proprio accanto a quel metro quadro di strada che definisce la nostra vita di oggi.

Dobbiamo guardare con fiducia alla nostra vita, oggi, perché il Signore ci passa accanto. Il cieco di Gerico ci insegna anche questo. Pensiamoci: un mendicante cieco appare agli occhi del mondo un fallito, un pigro, uno che non si impegna, non si sforza, mendica... Ma lui continua a gridare, ancora più forte del moralismo, dei sensi di colpa, dei rimorsi. E' bastato il passaggio di Gesù ad accendere in lui la fede e a dargli la forza di decodificarla in un grido, a professarla con semplici parole, umili e vere: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!". È quel grido a fermare il passaggio di Gesù.

Il grido del cieco è la sua preghiera vera e bellissima. "Nell'esperienza della preghiera la creatura umana esprime tutta la consapevolezza di sé, tutto ciò che riesce a cogliere della propria esistenza e, contemporaneamente, orienta la propria anima a quel Mistero da cui si attende il compimento dei desideri più profondi e l'aiuto per superare l'indigenza della propria vita". (Benedetto XVI).

"Che vuoi che io faccia per te?". Il risultato di tutto quel gridare è che i due si trovano l'uno di fronte all'altro: Gesù con la sua volontà di guarire e il cieco con il suo desiderio di essere guarito. Sembra che Gesù non aspetti altro che il cieco e la sua vita. Diceva don Giussani che il vero protagonista della storia è il mendicante: "Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante di Cristo". È Cristo che mendica la fede del cieco, il suo bisogno, il suo abbandono totale.

"Che vuoi che io faccia per te?". Questa domanda è oggi rivolta a ciascuno di noi. Possiamo riacquistare la vista per vedere Lui, il Signore: colui che dà compimento ad ogni nostro desiderio. La gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita dell'uomo è la visione di Dio (S. Ireneo di Lione). Gli occhi del cieco si aprono: chiediamo che anche i nostri occhi si aprano per poter finalmente contemplare il volto di Cristo, e scoprire che, da sempre, egli è impresso in noi e nella nostra storia.

Da questo incontro, da questa visione, nasce un discepolo pieno di gioia e di lode. Il cieco lascia quel lembo di terra sul quale ha passato la vita mendicando. È afferrato in una relazione nuova e sorprendente. Ora il cieco segue Cristo, con il cuore rivolto a Lui, origine e compimento di tutto. Ora egli sa a chi mendicare; lo seguirà in un cammino di fede e di illuminazione che durerà per tutta la vita.

"E tutto il popolo vedendo, diede lode a Dio". "Lodare Dio non è come ringraziarlo per un suo dono: significa essere contenti che Dio sia Dio, godere della sua stessa gioia. La lode, che ci fa partecipare del bene altrui, è l'espressione più alta dell'amore" (S. Fausti). La gioia del cieco si

diffonde in tutto il popolo. È una gioia che nasce dallo stupore; da occhi che riconoscono che Dio è all'opera nella nostra vita, anzi: che Dio è Signore della vita. Lasciamoci sorprendere dalla presenza di Dio che abita e opera nel quotidiano in cui viviamo.

La consapevolezza che Dio abita la nostra quotidianità genera in noi la speranza, ci rinfranca nella certezza che il Signore ci raggiunge là dove abitiamo e desidera la nostra gioia. Vogliamo quindi essere uomini e donne di SPERANZA.

“Chi è uomo, donna di speranza - la grande speranza che ci dà la fede - sa che, anche in mezzo alle difficoltà, Dio agisce e ci sorprende. Dio sempre stupisce [...]. Egli riserva sempre il meglio per noi. Ma chiede che noi ci lasciamo sorprendere dal suo amore, che accogliamo le sue sorprese. Fidiamoci di Dio! (Francesco)